

Il “fiuto” degli studenti e gli insegnanti “incompiuti”



di Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Il 10 maggio del 2014, Papa Francesco ha incontrato a Roma il mondo della scuola. Molti passaggi del suo discorso – colloquiale, a tratti a braccio, come è ormai sua consuetudine – rappresentano altrettante indicazioni per una “buona scuola”: la necessità di aprirsi alla realtà; la capacità di essere veramente luogo di incontro (nel senso tanto della socializzazione che della convivenza tra le culture); il compito di educare al vero, al bene e al bello; il richiamo agli insegnanti perché non si lascino rubare l’amore per la scuola. Si tratta di questioni importanti, che è facile condividere e su cui meriterebbe soffermarsi. Ma quello che del discorso mi ha più colpito sono due accenni, due “penellate” mi verrebbe da dire, che colgono in profondità il senso dell’insegnare e la natura dei bambini, dei ragazzi.

I ragazzi hanno fiuto

“[...] i ragazzi capiscono, hanno fiuto...”. È un principio che soggiace a qualsiasi relazione educativa, non solo nella scuola. Occorre acquisirne consapevolezza ai diversi livelli cui è possibile misurarne la validità.

Il primo livello è quello fisiologico e ha a che fare con la gestione della classe. Il bambino “annusa” l’insegnante fin dal suo primo ingresso in aula: ne scruta i movimenti, ne coglie il nervosismo latente, percepisce se ha paura o se si sente a suo agio. È una questione di chimica dei nostri neuroriceptori, come la ricerca recente ha dimostrato: come i cani, o come le api, anche noi “fiutiamo” le situazioni. Questo spiega perché i primi momenti in cui si entra in contatto con la classe siano quelli decisivi: cominciare con il piede sbagliato significa con ogni probabilità non riuscire più a rimediare. Una collega esperta, quando insegnavo nella scuola secondaria, raccomandava ai giovani alle prime armi: “Per il primo mese, non fargli vedere i denti!”. Linguaggio colorito ed efficace per suggerire che se entri in classe ridendo è facile che capiscano subito che con te si potranno permettere qualsiasi cosa.

C’è un secondo livello al quale il fiuto dei ragazzi si può leggere. È quello che sta alla base del celebre libro di Jesper Juul, *Il bambino è competente*. La tesi del pediatra danese è facile da riassumere: occorre superare l’idea che il bambino non sia strategico, non legga la realtà, non sia capace di giocare le sue carte per ottenere quello che vuole. In una parola: il bambino è competente, fin da piccolissimo. L’adulto – nello specifico Juul si rivolge ai genitori – deve tenerlo presente se non vuole correre il rischio di rimanerne vittima senza riuscire a educarlo veramente. Per l’insegnante questa consapevolezza funziona in due direzioni. Gli studenti hanno la loro cultura, i loro saperi, non sono tabulae rasae. Soprattutto oggi, nella società dell’informazione e degli adulti, loro crescono sovrastimolati e immersi in una miriade di informazioni. Molto di quello che sanno è probabilmente scorretto, figlio di false credenze: ma occorre comunque farci i conti. D’altra parte, i bambini – contrariamente a quanto si pensi – sanno fare molte cose. Il problema è che sono cose (come i videogiochi) che sembrano non avere a che fare con gli apprendimenti di scuola: la sfida è saper creare le condizioni perché divengano spendibili anche nel lavoro di scuola.

Terzo livello. Dire che i ragazzi “capiscono” significa riconoscere loro la capacità di distinguere se quello che sta loro davanti è qualcuno di credibile oppure no. I sintomi della credibilità sono chiari: l’insegnante credibile... “ci crede”, è innamorato del suo mestiere e la passione che lo anima si percepisce, fa tutto per i suoi studenti, sa le cose, è un professionista serio e competente, ha metodo. Sono tutti tratti che lo studente coglie, quasi subito, perché “ha fiuto”. Questo ci suggerisce qualcosa di molto importante. Certo, la crisi dell’autorità è un grave problema per la scuola e se ne possono cercare le cause nella fine del patto educativo con le famiglie e nella generale delegittimazione della professione docente a livello sociale. Ma è molto probabile che a questa crisi abbiano contribuito e contribuiscano insegnanti poco credibili: i ragazzi hanno fiuto.

Gli insegnanti incompiuti

Si potrebbe dire che per essere credibili gli insegnanti devono essere incompiuti. A cosa allude questa bella immagine? In che senso l’incompletezza può essere una virtù e non un limite? E quali sono le caratteristiche dell’insegnante incompiuto?

È lo stesso Francesco a fornire due indicazioni in funzione della risposta a queste domande: l’insegnante incompiuto “ha un pensiero aperto” e “cerca un di più”.

Il “pensiero aperto” è un pensiero disponibile a imparare, non dogmatico, tollerante, capace di dialogo. L’insegnante che ne dispone è libero perché sa di non avere la verità in tasca ed è capace di quello che la Nussbaum chiama “pensiero posizionale”, ovvero la capacità di vedere le cose dal punto di vista degli altri. Il modello è più l’ironia socratica che lo scetticismo di alcuni falsi maestri. In quest’ultimo caso il risultato è il disorientamento dello studente che si trova spiazzato nel venire a sapere che nemmeno il suo insegnante ha indicazioni chiare da fornirgli. Invece, Socrate dissimula, finge di non sapere, problematizza, ma tutto con l’obiettivo di convincere l’allievo che la verità sta dentro di lui e che occorre solo trovare il modo di lasciarla venire fuori. Il “pensiero aperto” è anche un pensiero umile, disponibile più per la ricerca in comune con i bambini che non per la lezione. Insomma, verrebbe da dire, un pensiero laico, nel senso alto del termine.

E così siamo all’altra indicazione che fa luce sul significato dell’incompletezza: il cercare un di più. Mi sembra di potervi cogliere almeno due sottolineature possibili.

La prima ha a che fare con l’irrequietezza, con l’insoddisfazione, con la spinta costante al superamento. È una bella qualità, soprattutto da trasmettere agli studenti: non si è mai arrivati, si può fare sempre di meglio, non bisogna mai accontentarsi di quel che si è fatto. Un atteggiamento intellettuale che, appreso sui banchi di scuola, può realmente diventare una qualità importante del professionista di domani. Richiama l’eco del celebre invito di Steve Jobs agli studenti di Stanford: “Stay hungry, stay foolish”, “Siate affamati, siate folli”. L’insegnante incompiuto è quello che riesce a farlo capire ai suoi allievi, che sa accenderne la passione proprio attraverso la condivisione di questo sentimento di ricerca costante.

La seconda sottolineatura rinvia alla ricerca dell’oltre. Trascendere il proprio sé, andare oltre il limite del proprio io, è la cifra antropologica del sentimento religioso. La religio dice del religare, dello stringere legami con l’altro/Altro. L’insegnante che indica ai suoi studenti che l’io non è l’orizzonte della nostra esistenza, che occorre “uscire” verso l’altro, è un insegnante che coltiva la cittadinanza, prepara la pace, costruisce una cultura della solidarietà.

Risorse

J. Yuul, **Il bambino è competente**, Feltrinelli, Milano 2003

M. Nussbaum, **Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica**, Il Mulino, Bologna 2011